

Incontro 5.11.87

Relazione di TONY FERIGO
(FIM/CISL - già responsabile
corsi 150 ore Torino)

"L'EDUCAZIONE POPOLARE
OGGI IN ITALIA"

L'argomento che mi è stato dato è piuttosto vasto; sarò inevitabilmente schematico e non esauriente.

Da due anni non mi occupo più delle 150 ore, ma per altri cinque anni questo è stato il centro della mia vita di sindacalista. Sono poche le occasioni, sia nel sindacato che fuori dal sindacato, di poter discutere di certi argomenti: lo faccio con piacere, e comincerò con un quadro storico di quella che viene definita l'"educazione popolare" - io preferisco chiamarla "educazione degli adulti" - per soffermarmi poi sulle 150 ore.

Si può dividere la materia in tre parti: la fase pre - 150 ore, quella delle 150 ore e, in fine, i problemi che si pongono dopo le 150 ore.

Prima del fatidico contratto dei metalmeccanici del 1973, che ha aperto la strada ad altri 14 analoghi contratti sul diritto allo studio, la situazione si presenta ulteriormente periodizzabile in vari momenti: quello della ricostruzione post-bellica, quello del boom economico e quello 1965-1968, anno in cui esce "Lettera ad una professoressa". E' interessante vedere come i vari governi hanno tradotto l'argomento degli adulti a scuola, quali iniziative hanno proposto e in quale quadro pedagogico esse sono state inserite.

Il primo periodo (1945-52) vede il governo italiano varare alcune iniziative rivolte agli adulti che mettono il fondamento teorico di tutta la successiva attività. Nel 1946 l'on. Gonella varava un piano di intervento di educazione popolare tramite alcuni enti preposti. La proposta si inserisce nel quadro del recupero della scolarità, della lotta all'analfabetismo e al semi-analfabetismo, e prevedeva alcuni interventi anche per gli adulti "culturalmente progrediti".

Una legge del 1953 riprende il discorso programmatico di Gonella del 1947 e istituisce la scuola popolare in Italia. Questa funzionava attraverso dei "Centri di lettura" distribuiti in tutto il territorio, con prevalenza del Nord e del Centro, distribuiti dal Provveditore agli studi, la cui attività si svolgeva tramite scuole, enti e associazioni. In realtà erano molto pochi i "Centri di lettura" gestiti presso le scuole, la maggior parte erano presso enti e associazioni, ed erano affidati a personale provvisorio ricavato dalle graduatorie dei maestri elementari. Si parla di circa 700 centri in tutto il territorio. Un dato significativo è che il 95% degli enti e delle associazioni che gestivano questi centri erano di carattere confessionale o comunque gravitanti nell'orbita del mondo cattolico. A parte qualche caso inte

ressante, il più delle volte - come denuncerà nel 1953 il ministro Medici, sempre democristiano - il compito educativo era affidato a persone del tutto impreparate e disorganizzate, e comunque la caratterizzazione confessionale che aveva preso si era rivelata un limite.

L'iniziativa nel complesso non ha avuto un grosso peso, ma è indicativa di una mentalità che vede l'educazione degli adulti in primo luogo come un'attività di recupero, in secondo luogo lontana dalla politica (siamo nel periodo della guerra fredda e c'è una grossa tensione tra i campi opposti), per cui sia le associazioni di tipo filogovernativo che quelle di sinistra non si organizzavano in modo molto diverso tra loro: l'adulto viene considerato come persona "non degna" di educazione politica. Risale a questo periodo la fondazione di alcuni strumenti di educazione, a mio parere molto discutibili, come "Il calendario del Popolo" o attività simili nelle Case del Popolo. Per quanto riguarda la lotta all'analfabetizzazione, il grado di recupero dei corsi, per riconoscimento dello stesso ministro che li aveva promossi e gestiti, è giudicato non soddisfacente: questo è dovuto, oltre che all'impreparazione degli addetti, ad una mancanza di interesse da parte delle associazioni del "collateralismo cattolico" a creare una reale educazione e formazione.

Un elemento positivo è che vi furono alcune persone che seppero utilizzare questi spazi in modo meritorio, in particolare i membri della Associazione Nazionale contro l'analfabetismo, in cui si ritrovavano laici e cattolici "dissidenti" o eterodossi, e che lavoravano soprattutto nelle zone della Calabria e di Campobasso.

Nella fase del "boom economico", l'unica novità sostanziale fu la costituzione dei "Cracis", in cui, a differenza dei "Centri di lettura", si poteva ottenere anche il conseguimento di un titolo (licenza elementare o licenza media): questi centri facevano riferimento ad un nuovo dipartimento del Ministero della Pubblica Istruzione. Questa possibilità fece sì che molte persone frequentassero i corsi "Cracis", in quanto fornivano l'occasione di avere un titolo di studio che, per ottenere un lavoro o per migliorare la propria qualifica, è certamente importante.

I difetti e le caratteristiche rimasero tuttavia gli stessi dei precedenti "Centri di lettura". Così il problema che insegnare agli adulti non è la stessa cosa che insegnare ai bambini (questione che per molto tempo ha poi travagliato gli insegnanti delle 150 ore) allora non era nemmeno posto: anche i corsi Cracis venivano affidati a personale non preparato a svolgere quel tipo di attività, e capitava inoltre - come poi è capitato anche nelle 150 ore - che venissero inventati anche corsi fittizi e non reali.

Il livello di analfabetismo, sia primario che di ritorno, continua a restare molto alto: nel 1963 si parla ancora del 13% di analfabeti nella popolazione attiva.

Arriviamo alla fase che conosco meglio, che porta al contratto del 1973. Qualcuno ha detto che don Milani anticipa il 1968: comunque il 1973 costituisce la naturale conclusione del precedente periodo di lotte e di trasformazioni sociali.

Io ho partecipato alla riunione in cui si decise di inserire nella piattaforma del contratto l'articolo sulle 150 ore, e mi affidarono il compito di seguire l'attività di formazione.

La straordinaria invenzione fu quella di chiedersi: perchè non chiediamo di avere una parte del tempo lavorativo liberato dal lavoro da dedicare allo studio? In quel periodo molto creativo e di diffuso protagonismo era possibile inventarsi cose del genere. Fu contrattato e poi fu scritto nell'accordo che 150 ore annuali potevano essere dedicate ad attività culturali (non si specificava ancora "scuola dell'obbligo"). Per dare un po' l'idea del clima che c'era, ricordo a questo punto la famosa e provocatoria domanda posta dalla controparte padronale: "e se questi vogliono suonare il clavicembalo?" "useranno le 150 ore per imparare a suonare il clavicembalo" risponderemo. Comparve una rivista con un clavicembalo in copertina e il titolo "Una suonata per i padroni".

Ci fu la proposta che le attività culturali fossero confacenti agli interessi dell'impresa, e fu esclusa; si ottennero 150 ore libere e pulite, e ci si pose il problema di come utilizzarle.

All'inizio l'impostazione teorica era molto alta, le ambizioni erano forse eccessive rispetto al livello di preparazione sindacale: anche se siamo in fase di ripensamento, vale comunque la pena di ricordarlo. Intanto si diceva che se i lavoratori entravano nella scuola - che fosse statale, non "popolare", che non fosse un "recinto di recupero" - con la loro "cultura operaia", che era più un'intuizione che un dato preciso, la scuola sarebbe cambiata.

Chi, come me, proveniva dal mondo cattolico, dove ci si era scontrati con una certa Chiesa e si era incontrata un'altra Chiesa, il riferimento immediato era don Milani. Non aspettammo cioè la "scoperta" dei "Quaderni piacentini del 1968, perchè sapevamo dell'esistenza di un filone cattolico (basti ricordare Mazzolari e "Adesso) fecondo già da tempo.

Per chi arrivava dal mondo "marxista" il riferimento era costituito da un insieme di idee che ancora oggi mi sembrano un po' stampalate. La tesi era: se i lavoratori entrano nella scuola, viene meno la capitalistica divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; essi si impossessano di un sapere che viene trasmesso attraverso le strutture formative. Al di là delle ideologie c'era l'idea che finalmente i lavoratori potevano allargare le loro conoscenze ed avere gli strumenti per allargare il controllo in fabbrica.

"Cultura operaia" o "popolare" significava soprattutto che i poveri potessero prendere la parola, potessero esprimere le loro idee e raccontare le loro esperienze. Si pensava che, sapendone un po' di

più di matematica, di scienza ed avendo una visione più globale dei problemi, si avesse una maggiore coscienza e controllo delle proprie condizioni, in fabbrica e nella società.

Un terzo motivo era sottolineato più dagli intellettuali: finalmente si sarebbe realizzato il sogno di Gramsci per cui gli intellettuali diventavano "organici" alla classe operaia, che ormai avrebbe avuto gli strumenti e gli spazi per entrare in contatto con loro.

Sempre all'inizio c'era l'idea di poter organizzare programmi in funzione degli interessi degli utenti, quindi di discuterli nei consigli di fabbrica; si voleva che questa "nuova utenza" scolastica facesse sentire la sua presenza su tutte i livelli della scuola, svolgendo una sorta di ruolo di detonatore rispetto ai problemi di tutti gli studenti. Tutte queste idee - e molte altre - che inizialmente sembravano possibili e grandiose, in pratica non si sono realizzate.

Cosa è successo? Nei primi anni gli insegnanti discussero tra di loro su come era meglio impostare il programma delle 150 ore per fare emergere la presupposta cultura operaia. Ci furono raffinate discussioni teoretiche: accenno appena alle "scuole" più rappresentative. A Bologna si tendeva a fornire gli strumenti per animare e capire lo sviluppo storico in cui l'esperienza dei lavoratori si inseriva. Si pensava quindi di forzare il programma - fissato rigidamente dal Ministro - per arrivare ad analizzare questioni come lo sfruttamento o l'immigrazione, quindi lo sviluppo del capitalismo. A Milano invece si pensava di valorizzare i "vissuti", le storie individuali, su cui costruire una storia collettiva dei lavoratori, e sua volta possibile base per un esame dello storicismo. A Torino si era fissati col controllo sulla grande impresa e sullo studio teorico delle idee di Gramsci.

Tutte queste cose sono scomparse nell'arco di due anni. A mio parere, però, non erano molto importanti; piuttosto erano necessarie agli insegnanti "motivati" che si rendevano conto della novità della cosa.

Gli operai invece, dopo il primo anno, frequentarono le 150 ore con la semplice idea di andare via dal lavoro per ricevere alcuni strumenti culturali, niente di più e niente di meno.

Dal 1976 si modificano progressivamente i programmi e la composizione dei corsi, per cui viene discussa e rivista anche l'impostazione iniziale.

Occorre ricordare che, in 10 anni, hanno frequentato i corsi circa 90.000 persone all'anno; oggi di occasioni come queste ce ne sono poche (tra l'altro in Europa poi non si è mai verificato qualcosa di simile). I "centri di lettura" nel 1948 erano stati frequentati da 700 persone; nel 1953 da 10.500 persone; ai corsi Cracis, alla fine degli anni 60, non andavano più di 20- 30 mila persone. Nelle 150 ore, ancora nel 1984, si contano 74.000 persone, anche se non sono più solo operai.

Nei primi due anni la percentuale degli operai è del 90% circa; col tempo, di riflesso ai cambiamenti della società, l'utenza si trasforma e la percentuale degli operai cala: compaiono molte casalinghe, giovani espulsi dalla scuola dell'obbligo e disoccupati. L'anno scorso a Torino avevamo circa un 15% di operai, 15% di casalinghe, 18% di giovani espulsi dalla scuola, il resto è frazionato tra disoccupati e categorie varie del terziario.

Questa trasformazione dell'utenza non è certo dovuta al fatto che ormai tutti gli operai hanno acquisito la licenza media: nel 1980, dopo 7 anni di 150 ore, il 60% degli operai FIAT non aveva la licenza media, e pare che non l'abbia, ancora oggi, circa il 55% della popolazione attiva italiana. Un motivo valido può essere invece il fatto che il sindacato aveva investito ideologicamente moltissimo nelle 150 ore, ma quando ha visto venir meno l'impostazione ideologica, ha destinato all'impegno di organizzare e seguire i corsi persone che avevano sì il riconoscimento dell'organizzazione sindacale, ma non più il collegamento con il resto della struttura sindacale; questo si è verificato soprattutto dal 1976 in poi, col venir meno della valorizzazione e dell'immagine dei corsi, che pure restavano potenzialmente molto significativi.

Un secondo motivo è che le 150 ore hanno dimostrato l'estrema varietà e diversificazione della richiesta di formazione del mondo adulto. Nel 1975 - 76 si potevano trovare nella stessa classe persone che non avevano nemmeno i rudimenti minimi del leggere e dello scrivere, accanto a persone seriamente motivate alla conoscenza con strumenti che si erano già fatti da altre parti (sindacato, militanza, associazioni varie). Un insegnante non poteva risolvere da solo questo problema, sia perché non esisteva - e non esiste tuttora - in Italia un insegnamento universitario che tratti della didattica degli adulti, dei processi cognitivi e della psicologia di un adulto in formazione (e quindi solo pochi insegnanti molto motivati sono riusciti a costruirsi una professionalità); sia perché la "cultura operaia" era una astrazione, un'idea di quel periodo che in pratica non esisteva: esistevano semmai "esperienze operaie" molto diverse tra loro a seconda della storia personale (confronta la differenza tra un immigrato dal Veneto, oppure dalla Sicilia, tra chi ha esperienza di lavoro all'estero e tra i lavoratori del luogo).

Rispetto a questo i programmi non fornivano strumenti di approfondimento e di conoscenza, ma tendevano piuttosto a far conoscere quello che il professore conosceva; l'orientamento "ideologico" era quello "predisposto" dall'insegnante: ricordo tristi casi di "vulgata marxista", nocivi anche allo stesso marxismo. La prima impostazione non teneva sufficientemente conto delle concrete richieste formative delle persone.

E' molto importante la questione della differenziazione di queste richieste formative, degli operai e del mondo adulto in generale: la sinistra italiana non ha colto la possibilità delle 150 ore per por-

re a tutto il paese il problema dell'educazione dell'adulto, con una scuola strutturata capace di fornire un servizio di qualità. Nella società esistono analfabeti, semianalfabeti, analfabeti di ritorno (quando non si continua a studiare); persone che l'innovazione tecnologica e il progredire stesso della cultura rischia di demotivare e allontanare ancora di più (a Torino si tenevano corsi di inglese, che attiravano l'interesse di molti, ma che allontanarono molti altri che non erano in grado di affrontarli).

Moltissimi adulti pongono invece domande molto sofisticate, testimoniate dal moltiplicarsi dei corsi su esperienze esistenziali quali "la condizione femminile" o "l'emarginazione dei tossicodipendenti", argomenti che una scuola media dell'obbligo non può esaurire e forse nemmeno affrontare. Risolvere questa situazione è il problema di oggi: le spinte alla realizzazione attraverso il consumo sono molto forti, anche nella popolazione operaia; l'attenzione agli ultimi viene sempre meno perchè "è meno di moda" (quando invece continua ad esserci l'analfabetismo, la domanda di cultura, le nuove povertà, tutti problemi che solo persone con una forte motivazione etica ormai affrontano).

Il 14% degli italiani legge un giornale, il 12% legge due libri all'anno, il 20% vede due film in tutto l'anno: l'utilizzo e la capacità di capire gli strumenti culturali è molto basso, anche se siamo la quinta potenza mondiale...

Si tratta dunque di un fatto di civiltà, di cultura e di partecipazione, perchè la vita non sia, per molti, fino a 14 anni scuola e poi solo lavoro.